



Anch'io da piccolo vendeva rose

Branco Savic, un rom fiero di essere tale, che lottando e superando pregiudizi è riuscito ad integrarsi

Grazie al lavoro che faccio sono sempre a contatto con tante persone: italiani e stranieri, che a volte mi chiedono: "Branco, con questo nome così particolare di dove sei?". "Sono zingaro, di etnia rom", "Ma sei nato in Italia?", "Sì, a Roma. Sono sempre vissuto qui". Rimangono stupefi: "Non sembri uno zingaro. Tu sei uno che lavora, ti conosciamo, sappiamo che tuo figlio va a scuola...". Rispondo che come me ci sono tanti rom che sono nati, vivono e lavorano in Italia. Se qualcuno comincia a parlare male degli zingari, io non mi nascondo, sono contento di spiegare quanto ho lottato per crearmi una vita onesta e dignitosa. E poi non tutti gli zingari vanno a rubare o si comportano male. La gente, quando mi sente parlare così, dapprima rimane imbarazzata, poi fa domande, s'interessa, e a volte cambia idea...».

Questi discorsi me li va facendo Branco (o meglio Branislav) Savic, settimo di 15 figli di genitori serbi di Belgrado, emigrati nel nostro Paese circa quarant'anni fa. Da più di dieci anni lavora in un grande ristorante nel quartiere Prati ed è sposato con Rita, romana pure lei; hanno un figlio di sei anni, Leonardo. Da sempre residente in Italia e con un figlio italiano, Branco ancora non riesce ad avere la cittadinanza italiana e tira avanti con un permesso di soggiorno sul quale risulta come residenza "campo nomadi". Non è questo un grave atto di discriminazione?

Hai avuto qualche problema dalla parte della famiglia di tua moglie?

«No. Per fortuna c'è gente che non si fa condizionare dai pregiudizi. Quando Rita mi presentò ai genitori, venni accolto a braccia aperte; sapevano la mia storia, mi stimavano come un tipo sincero e lavoratore, che aveva tenuto duro per mantenersi onesto, pur fra tante difficoltà».

Raccontami un po' queste difficoltà...

«Ho vissuto la mia infanzia in un campo nomadi, e ti assicuro che non è bello vivere in una baracca, sotto l'incubo dello sgombero e dei controlli a tutte le ore del giorno e della notte. Molti pensano che i rom amino vivere così perché questa è la loro natura, ma a me i campi non sono mai piaciuti: mi sono sempre sembrati posti brutti dove si è costretti a vivere in mezzo alla sporcizia, esposti alle malattie, isolati dal mondo esterno. Come molti rom, anch'io da piccolo vendeva rose e chiedevo l'elemosina: meglio che andare a rubare. Poi sono andato in un istituto, affidato agli assistenti sociali. Mi piaceva studiare. Da lì sono

uscito a 18 anni senza un documento, poi ho ottenuto il passaporto serbo ma non la cittadinanza italiana. Per lo Stato però risultavo italiano a tutti gli effetti, tant'è vero che ho ricevuto la chiamata per il servizio di leva. Mi sono presentato al distretto militare per fare i tre giorni, ma quando hanno visto il passaporto mi hanno mandato via. Capisci l'assurdità?».

Ma prima avevi terminato gli studi?

«Finita la terza media, volevo pensare al mio futuro, cercarmi un lavoro. Nei primi anni è stata dura, senza permesso di soggiorno ho dovuto lavorare in nero. Quante volte mi hanno sbattuto la porta in faccia quando ho detto che ero un rom, ma non mi sono mai vergognato di dire "sono zingaro". Tacendo, certo avrei avuto meno problemi, ma volevo si capisse che noi rom siamo come tutti, c'è chi è bravo e chi meno, come tanti a questo mondo. Oggi io lavoro dieci ore al giorno, pago le tasse, vivo in un appartamento vicino San Pietro con mia moglie, il nostro bambino e mio suocero. Mi ritengo fortunato, perché in un certo senso sono uno che ce l'ha fatta».

**Sotto: volontari in visita ad un campo nomadi.
A fronte: Branco Savic.**



Branco, come sei riuscito ad andare avanti nell'onestà, nella legalità?

«Grazie a quelli della Comunità di Sant'Egidio. Li conosco fin da quando stavo al campo nomadi, dove venivano a insegnare a scrivere e a leggere a noi bambini. Sono persone molto disponibili, che ti accolgono a braccia aperte senza discriminarti. Con loro c'è stato un rapporto costante».

Il posto della fede nella tua vita?

«Il mio primo libro è stata una Bibbia illustrata per bambini regalatami quand'ero ancora al campo nomadi. L'ho letta tutta, anche se non capivo tutto. Vado a messa regolarmente con la mia famiglia e mi piace, perché davanti a Dio siamo tutti uguali.

Io cerco di comportarmi da cristiano essendo generoso con le persone meno fortunate: che tutti possiamo fare qualcosa per gli altri io l'ho imparato fin da bambino dagli amici della Comunità di Sant'Egidio».

Adesso la tua vita scorre su un binario di normalità. Pensi che ci siano delle possibilità per altri come te di farsi una vita "normale"?

«Non è facile, bisogna lottare molto. Se lo Stato italiano non fa qualcosa per regolarizzare i lavoratori stranieri, ci sarà sempre discriminazione e si andrà sempre peggio, perché vedo che si vanno molto diffondendo le idee di razzismo, non solo nei riguardi dei rom».

Come favorire l'integrazione?

«Conoscendoci meglio. Il cambiamento nasce dal confronto, dalla conoscenza. E puntando sulle nuove generazioni rom (ma non solo rom), che sono meno chiuse di quando ero piccolo io. Non è un male essere rom. Si può essere giovani rom che non rinnegano la propria appartenenza ma vivono l'integrazione e l'amicizia con tutti, fieri dei propri valori come la famiglia, il rispetto della persona, l'onestà. Ne ha parlato papa Benedetto XVI nella sua udienza ai rom d'Europa a San Pietro l'anno scorso: e io c'ero!».